



## Editoriale

### REFERENBOOM?

Tra sì e no, nel Paese che sorprende

di Massimo Lodi

Non servono sondaggi per sapere cosa pensino gli italiani dei loro parlamentari. Il peggio possibile. Sono troppi, guadagnano un sacco, fanno nulla. Questo è il *sentiment* maggioritario, figlio del qualunquismo fiorito anche su impulso di buona parte dei rappresentanti che i rappresentati eleggono. Oddio, eleggono. Grazie all'attuale legge, negatrice delle preferenze, sono i partiti a indicare i nominati. E nei partiti, i segretari. Sicché la sfiducia circolante lievita e si volge in pericoloso siluro mirato non solo ai populistici, che invece d'abolire la povertà di massa, hanno soppresso la ricchezza della competenza individuale.

In questo mediocre scenario si colloca il referendum per il taglio degli insediati a Camera e Senato. Quasi tutti i partiti si erano pronunziati per il sì, con tanto di doppio voto in aula. Molti dei medesimi denunciano il disaccordo ora che si va alle urne. Ciò conferma la zero credibilità della classe politica e causerà un largo astensionismo, però ininfluente sul verdetto: non è previsto *quorum*, e il risultato varrà qualunque sia il numero degli elettori.

Dire di sì o di no? Sembrerebbe ovvio il sì. Da decenni si sostiene l'opportunità di ridurre il numero di deputati e senatori, ora capita finalmente l'occasione. Se sfruttata, avremo meno eletti. Che dovranno lavorare di più e giustificheranno il lauto stipendio, nell'attesa d'un suo augurabile calo. Di conseguenza, è immaginabile una maggiore efficienza. Oltre che una diversa oculatezza nell'individuazione dei candidati. Tutto vero?

In teoria. In pratica la vicenda è complessa. Un simile intervento

sulla Costituzione impone di rivedere la legge elettorale. Bisognava provvedervi prima del referendum, si sarà costretti a farlo dopo. Senz'altro di corsa, probabilmente male. E

comunque le due camere continueranno a svolgere lo stesso lavoro, senza che ancora siano stati modificati i regolamenti colpevoli del rallentamento d'ogni processo legislativo. Rilievi (non i soli, ma i principali) che giustificano i sostenitori del no. O quantomeno rendono comprensibile il ni: l'incertezza da cui si sentono presi in molti.

Riassumendo. Il bene è nemico del meglio, e quindi avanti con un piccolo passo anziché attendere epocali maratone. Ma prima di compierlo, appare utile rileggersi la mappa del tracciato. Quello compiuto sino a oggi, quello in programma domani. Senza che nessuno sia in grado di garantirne la percorribilità. Tutti figli di Dante, divergiamo sul fatto di vivere nel "...Paese dove il sì suona" perché abituati in qualunque circostanza a dibatterci "...nel mezzo del cammin di nostra vita". Tanto più se vita politica. Proprio quest'equivoca medietà non esclude una soluzione finale da referenboom: il pronostico sovvertito. Con quali conseguenze sul governo? Nessuna, per amor di cadrega della maggioranza che lo tiene in vita. Solo uno tsunami alle regionali, col centrosinistra spazzato via dal centrodestra, potrebbe causare la crisi del Pd e acuire quella dei Cinquestelle. Ma non è detto che Conte faccia le valigie. Potrebbe imporle -nonostante il fresco accordo pro immobilismo stretto con Zingaretti- ad alcuni ministri, sostituendoli. In pole Azzolina, Bonafede, De Micheli, Lamorgese. Come soluzione ultima, un esecutivo tecnico che non escluda l'attuale premier. Ma le elezioni anticipate, no. Assolutamente no.



## Presente storico

### LA DISOBBEDIENTE

Messaggio di Teresa ai neo-votanti

di Enzo R. Laforgia

Il 6 settembre 2020, si è svolto, presso i giardini estensi di Varese, il "battesimo civico" dei neo-maggiorenni. Per il terzo anno consecutivo, l'Amministrazione comunale ha voluto salutare i giovani cittadini, che, con il raggiungimento dei diciotto anni, conquistano il diritto di voto, consegnando loro una copia della Costituzione e la tessera elettorale. Di seguito si propone il testo del discorso pronunciato da Enzo R. Laforgia in quella occasione.

C'è una foto, negli archivi della Camera dei Deputati, che vi invito a cercare e ad osservare con attenzione. Documenta il momento in cui fu approvato il testo definitivo della nostra Costituzione. Era il 22 dicembre del 1947. Al centro dell'immagine, in piedi davanti ad un microfono, è Alcide De Gasperi, Capo del governo. Alle sue spalle, il Presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini. Intorno a De Gasperi, in quel momento solenne, una folla di deputati: tutti maschi e tutti uomini maturi. C'è solo una donna, alla destra di Terracini. Nella

foto, il suo bell'ovale, contornato da una lunga chioma nera, è collocato proprio tra De Gasperi e la tribuna del Presidente. È un volto giovane. È quello della più giovane costituente presente in Assemblea, una delle 21 donne elette tra i 556 deputati: si chiamava Teresa Mattei e aveva 26 anni.

Ho pensato di partire da questa immagine, da questa bella figura di donna, per due ragioni. Innanzitutto perché Teresa Mattei, nata a Quarto (Genova), ha trascorso la sua prima infanzia a Varese, negli anni che vanno dal 1927 al 1933. Una sua sorella e due dei suoi fratelli (Teresa era la terza di sette figli) sono nati a Varese: a Bosto e a Masnago.

Ma soprattutto perché Teresa Mattei era appunto una giovane donna, poco più grande di voi, che in Parlamento doveva confrontarsi con personalità (e ne cito solo alcune) del calibro di Benedetto Croce, Piero Calamandrei, Emilio Lussu, Luigi Longo, Teresa Noce, Palmiro Togliatti, Concetto Marchesi, Giorgio La Pira, De Gasperi, Pietro Nenni, Lelio Basso, Vittorio Emanuele Orlando. Personalità gigantesche, per la loro autorevolezza nei campi della politica e del sapere e per la loro storia personale. Alcuni avevano attraversato le due guerre mondiali, altri venivano da un tempo ancora più remoto.

Teresa Mattei era ben consapevole di questo scarto generazionale e culturale. Nel corso della seduta dell'Assemblea costituente del 18 marzo 1947, le capitò di intervenire proprio dopo



Vittorio Emanuele Orlando. Questi, nato nel 1860, era entrato in Parlamento nel 1897 e, tra i tanti suoi incarichi, aveva guidato, come Capo del governo, la delegazione italiana alla Conferenza di pace di Parigi del 1919. Parlare dopo Vit-

torio Emanuele Orlando avrebbe fatto tremare chiunque. Anche i meno giovani. Nel prendere la parola, la giovanissima Teresa Mattei, esordì in questo modo: «Onorevoli colleghi, parlare dopo il decano, dopo i più anziani di questa Assemblea è un compito un po' difficile per una giovane donna. Ma, forse, uno dei pochi vantaggi che io presenterò, sarà quello di essere breve, anche perché mi sarebbe estremamente difficile diffondermi troppo in ricordi di gioventù». L'Assemblea scoppiò a ridere.

In realtà, per quanto giovanissima, Teresa Mattei aveva già alle sue spalle una vita densa di esperienze straordinarie. Di famiglia antifascista, Teresa fu una ragazza precocemente "disobbediente". Per essersi rifiutata, al quarto anno del liceo classico che frequentò a Firenze, di ascoltare l'insegnante di scienze in uno dei suoi sproloqui razzisti ed antiebraici, fu espulsa da tutte le scuole del Regno. Dovette sostenere gli esami di maturità da privatista e poté così iscriversi alla facoltà di Filosofia. Nell'estate del 1943, la scelta di contrastare attivamente il fascismo e, successivamente, la presenza tedesca in Italia, fu l'esito quasi naturale del clima culturale da cui proveniva. Fu una partigiana attiva, combattente. Come suo fratello Gianfranco, chimico brillante dell'Ateneo milanese, il quale, arrestato dai tedeschi e rinchiuso nella famigerata prigione di via Tasso a Roma, per non rischiare di tradire i suoi compagni di lotta durante i penosi interrogatori che lì si consumavano, decise di togliersi la vita, impiccandosi. Anche a Teresa capitò di essere arrestata dai tedeschi: dopo essere stata picchiata brutalmente, fu stuprata dai suoi carcerieri per un'intera notte.

Pertanto, avrebbe avuto di che raccontare, Teresa Mattei, avrebbe tranquillamente potuto diffondersi in ricordi di una gioventù sottoposta alla grande prova della guerra e della lotta di liberazione.

Ma proseguendo il suo intervento, volle sottolineare come la stesura dei cosiddetti principi fondamentali della nostra carta costituzionale avesse delineato «il volto nuovo» dello Stato. Un profilo caratterizzato da parole come democrazia, lavoro, pro-

gresso sociale, pace, dignità della persona umana, eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di condizioni sociali, di opinioni religiose e politiche. Un rovesciamento netto e radicale di ciò che era stata l'Italia durante il fascismo.

Pur riconoscendo l'importanza ed il valore storico e politico rappresentati dalla nostra Costituzione, ricordò a tutti, ai suoi colleghi ma anche a noi, che la ascoltiamo a distanza di quasi un secolo, che la semplice enunciazione di principi non basta. La democrazia, per essere compiuta, richiede che quei principi siano realizzati «di fatto» (fu proprio lei a far introdurre questa espressione al secondo comma dell'articolo 3). E concluse il suo intervento ricordando che «spetta a tutti noi [...] di partecipare attivamente alla gestione della cosa pubblica per rendere effettiva e piena questa sovranità popolare».

Più o meno negli stessi termini si era espresso, in circostanze drammatiche, un altro giovane. Si chiamava Giacomo Ulivi ed era nato a Parma. Fu fucilato dai fascisti il 10 novembre del 1944 sulla piazza Grande di Modena. Aveva 19 anni. Prima di morire scrisse una lettera ai suoi amici, che io immagino avessero la sua stessa età, la stessa età dei diciottenni di oggi, che coltivassero gli stessi sogni e la stessa sete di futuro dei giovani di oggi. Ricordò loro come una ventennale «diseducazione» avesse fatto maturare nelle coscienze della sua generazione la voglia di allontanarsi dalla politica, percepita ormai quasi come una «cosa sporca». Ma per rendere migliore un futuro che non avrebbe visto, Giacomo Ulivi spiegò a loro, come a noi oggi, che ciò che chiamiamo «la "cosa pubblica" è noi stessi»: «la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo» e proprio per questo «dobbiamo curarla direttamente, personalmente, come il lavoro più delicato e importante».

Da noi, da ciascuno di noi, dipende il futuro di tutti. Anche quel futuro lontano che alcuni non vedranno mai, ma che pure tutti sogniamo e desideriamo migliore del presente. Per questo oggi, quando si spegneranno i microfoni, quando le nostre voci cederanno il passo alle vostre riflessioni, chiedetevi, come Giacomo Ulivi chiedeva prima di morire ai suoi compagni: «Come vorremo vivere domani?».

La patente di maggiorenti vi carica oggi di maggiori responsabilità. E vi ricorda che la realizzazione di ciò che vorrete essere domani individualmente dipende da ciò che riuscirete ad essere collettivamente, tutti insieme. Dipende da come riuscirete a custodire ed anche a cambiare «la cosa pubblica». E quindi, chiedetevi, oggi: «Come vorreste vivere domani?».

## Attualità

### I TAMPONI DEL PAPA

#### Controlli dopo il contagio del cardinale Tagle

di Sergio Redaelli

Uno stretto collaboratore del papa contagiato dal coronavirus. Si tratta del cardinale filippino Louis Antonio Tagle, 63 anni, presidente di Caritas Internationalis e prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, la potente ex Propaganda Fide che coordina le attività missionarie di oltre un migliaio di vescovi. Tagle, arcivescovo emerito di Manila, bergogliano e soprannominato il "Francesco asiatico" (anche se fu nominato da Ratzinger nel suo ultimo concistoro), considerato uno dei papabili al prossimo conclave, è risultato positivo al tampone faringeo effettuato al suo arrivo nella capitale delle Filippine il 10 settembre.

Non ha sintomi ed è in isolamento a Manila, spiega l'ufficio stampa vaticano. Il porporato era stato ricevuto in udienza dal papa il 29 agosto, ma il contagio pare sia avvenuto successiva-

mente. Il 7 settembre, infatti, Tagle aveva effettuato il test sierologico a Roma con esito negativo. Francesco avrebbe comunque sostenuto un nuovo controllo dopo che in marzo, in seguito ai primi casi in Vaticano, si era sottoposto al tampone risultando negativo. Con il nuovo allarme sono scattate le verifiche di quanti

sono entrati in contatto con il "ministro" pontificio prima della partenza, a cominciare dal Collegio filippino dove alloggia. Resta altissima, in Vaticano, l'attenzione per prevenire i rischi della diffusione del virus. Dall'inizio dell'epidemia ci sono stati dodici contagi con altrettante guarigioni e nessun decesso. Meno di un mese fa sono riprese nel cortile di San Damaso



**Il papa con la mascherina nella foto di Alessia Giuliani pubblicata da Famiglia Cristiana**

le udienze generali di Francesco, rispettando rigorosamente i protocolli di sicurezza e la regola del distanziamento fra i fedeli. Per la prima volta, qualche giorno fa, il papa si è mostrato con la mascherina all'interno della sua auto mentre arrivava all'udienza. Non era mai accaduto prima e la fotografa Alessia Giuliani è stata lesta ad immortalarlo. Si è anche igienizzato le mani con il gel e ha mantenuto le distanze nell'incontro con i fedeli.

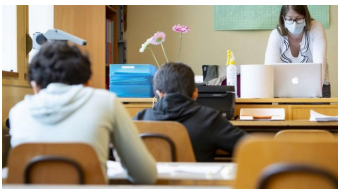
Li ha invitati a "non ammucciarsi" e a prendere posto sulle sedie, ma ha accettato di buon grado i doni e indossato gli zucchetti che gli venivano offerti. Bergoglio non sottovaluta i pericoli. "La salute è un bene pubblico", ripete spesso ammonendo i fedeli a non dimenticarlo. E nel corso delle udienze che si tengono nel palazzo apostolico non rinuncia a ribadire i ben

## Parole

### IL RITORNO

#### Scuola, precarietà timorosa

di Margherita Giromini



**R**ientro in classe tra paure, dubbi e ripensamenti, in un mare di problematiche intorno a cui si dibatte da settimane e in un clima di timorosa precarietà che purtroppo sembra destinato

a permanere ancora per qualche tempo.

Adulti, genitori, educatori, amministratori, sono impegnati a gestire questa fase storica che richiede una dose straordinaria di equilibrio: sopra ogni cosa emerge l'urgenza di garantire lo svolgimento di questi passaggi epocali nella maggiore serenità possibile.

E' possibile però recuperare elementi di positività nelle nuove modalità di funzionamento della scuola, per fare tesoro di alcuni aspetti della situazione attuale che diventano vere e proprie lezioni di vita, utili per fronteggiare la fatica e il disagio del presente e indispensabili per programmare il futuro.

Qualche opinionista ha paragonato le condizioni dell'oggi a quelle delle generazioni cresciute durante le guerre, ritenendole simili in quanto attraversate entrambe dalla paura per un pericolo incombente: i bombardamenti e le ristrettezze ieri, il virus con le sue conseguenze letali oggi.

Le generazioni che hanno vissuto la guerra possono essere assunte a modello: hanno forgiato uomini e donne resistenti, cresciuti in condizioni di vita al limite della sopportazione, divenuti capaci di affrontare le difficoltà e di resistere alle avversità, in grado di mettere in campo risorse straordinarie.

La scuola in questa fase di ripresa della quotidianità può contribuire a rendere più forti le persone che le vengono affidate.

## Stili di vita

### IDIOSINCRASIE

#### Tacitarle senza piegarsi ai più

di Valerio Crugnola

**L**a vita quotidiana è punteggiata di moti di avversione, ostilità e rifiuto verso alcuni comportamenti di persone sconosciute: le cosiddette idiosincrasie. Queste reazioni, per lo più solo immaginate, spesso si incistano a tal punto nel nostro carattere da acquistare una leggera impronta maniacale o rituale. Ne so qualcosa.

Tutti sperimentiamo le reazioni alle nevrosi degli automobilisti al semaforo. Basta un attimo di esitazione mentre ti chiedi

noti principi di uguaglianza fra persone che appartengono a differenti ceti sociali: "Sarebbe triste se nel distribuire il vaccino si desse la priorità ai più ricchi e se il vaccino diventasse proprietà di qualche nazione e non di tutte".

"E che scandalo sarebbe - aggiunge - se tutta l'assistenza economica, la maggior parte della quale è sostenuta con il denaro pubblico, si concentrasse nel riscattare industrie che non si interessano agli ultimi. La pandemia ha messo in rilievo e aggravato i problemi sociali, soprattutto la disuguaglianza. Alcuni possono lavorare da casa, mentre per molti altri questo è impossibile. Certi bambini, nonostante le difficoltà, possono continuare a ricevere un'educazione scolastica, mentre per tanti altri si è interrotta bruscamente. Questi sintomi di disuguaglianza rivelano l'esistenza di una malattia sociale".

Sempre che il suo fine primario siano l'acquisizione di una maggiore consapevolezza del reale, l'attivazione di un impegno straordinario nella pratica di valori come l'attenzione e la comprensione per gli altri, il rispetto delle regole del vivere civile, la pazienza necessaria per crescere gli uni accanto agli altri. Uomini e donne del futuro potranno crescere capaci di resilienza, termine inclusivo delle numerose competenze che servono per vivere in un mondo provato da esperienze come quella della pandemia.

La scuola della pandemia potrà renderci migliori se saprà intraprendere nuovi percorsi di educazione civica, non programmati ma ricchi di eccellenti prospettive. Insegnerà a gestire il cambiamento in situazioni complesse, sfrutterà un'opportunità unica per riflettere sul mondo.

Il sistema scuola ha davanti a sé una prolungata lezione di educazione civica, una lezione concreta, autentica, sperimentabile sul campo, un'esperienza educativa che nessun libro di testo sul tema non ha potuto offrire a docenti e studenti.

In questo contesto l'educazione civica in tempi di covid si dispiega in modo non convenzionale nelle diverse azioni del quotidiano: ad esempio nell'ingresso e nell'uscita da scuola secondo regole cogenti, nella disposizione dei banchi nell'aula, nel rispetto rigoroso delle procedure, o nella creazione di percorsi didattici innovativi.

La scuola chiederà a ciascuno di fare la propria parte senza eccezioni. Ogni operatore della scuola, ogni studente, ogni insegnante sarà chiamato a riconoscere e a esaltare il valore del proprio lavoro in funzione della salvaguardia del sistema scuola. I docenti investiti di una "mission" aggiuntiva: oltre allo svolgimento del programma ministeriale in condizioni particolarmente complesse, dovranno mantenere vigile lo sguardo sui giovani loro affidati per guidarli alla responsabile gestione della sicurezza collettiva.

Almeno per quest'anno si potrà soprassedere all'annosa discussione sull'organizzazione dell'ora di educazione civica.

dove devi svoltare per essere coperto da una raffica di colpi di clacson e di grilleschi vaffa. I più rispondono per le rime, con il dito medio alzato o altri frastuoni. Ma ci sono anche risposte "civilizzatrici". La denuncia dell'ineducazione degli italiani è diffusissima, ma chi predica dal pulpito non è a sua volta così immune come la presunzione di ergersi in cattedra vorrebbe far credere.

Per restare nell'alveo dell'esempio, la mia controtendenza ai vaffa semaforici vuole essere compatibile con l'eleganza e con l'obbligo di contenere e deviare gli scatti d'ira (il più dannoso dei sette peccati capitali che normalmente frequento con intensità variabile). Il sarcasmo in casi simili è la mia "arma migliore" (leggasi "peggiore"). Mi viene di rispondere, con toni fantozziani: - «Mi scusi!!! Lei deve correre a casa per "stare su

Facebook” e le ho fatto perdere tre preziosi decimi di secondo». All'atto pratico taccio, non replico e lascio stare. Dalla reazione nel pensiero non discende un gesto coerente.

Sono più a rischio se vedo violato il mio senso minimo di giustizia e di ragionevolezza.

Un malcapitato che non si guarda in giro mentre smanetta seduto su qualche mezzo e non cede il posto a persone con difficoltà non dipendenti dall'anagrafe, si può beccare uno sguardaccio tra il beffardo e il commiserevole, con quel lieve oscillare del capo che nel linguaggio dei gesti significa: «Sei un poveraccio».

Con più cinismo auguro al motociclista che mi assorda ogni giorno di perdere il controllo e di schiantarsi contro un muro. Fortunatamente per lui nessun dio ascolta le mie invocazioni. Poco dopo Ferragosto nell'area pedonale del centro storico vedo passare un'anziana coppia non povera ma sciatta (un ottantenne non dovrebbe aggirarsi in una città con i pantaloni corti). Ho intercettato una frase: – «Un euro e settanta per un caffè è una vera ladrata». La signora concorda. Si erano appena alzati da un tavolino in un bar affollato. Non mi ha irritato la chiosa di lei: – «D'altronde siamo a Varese». Non nutro sentimenti localpatriottici: anzi, francamente li detesto. Mi ha toccato, invece, l'ossessivo badare al ghello. I due, ho pensato, non sembrano aver molto da dirsi e di questo badare ha fatto un habitus e un elemento di coesione. In questi casi la mia reazione (soltanto pensata) è di por mano al portafoglio e allungare all'Arpagone (sia egli “bosino” o “forestiero”) qualche centesimo sparso dicendo: – «Tenga, buon uomo».

A chi ascolta musicaccia a manetta contribuendo all'inquina-

mento acustico vorrei dire: “Vedo che lei ama Beethoven. Complimenti. Piace anche a me”.

Ai tatuati (almeno ai più vistosi) mi rivolgerei dicendo: “Suppongo che lei si sia laureato a Yale”.

Rischio spesso di venire arrotato sulle strisce in quei circuiti di Montecarlo a cui, in totale assenza di controlli – se il gatto dorme i topi ballano – sono ridotte le vie cittadine. Nei momenti di maggior rischio, reagisco agli impuniti estraendo il fazzoletto dalla tasca per sventolarlo come la bandiera a scacchi sul traguardo.

Potrei annoiarvi per ore. Dove voglio andare a parare “confessando” la mia “puzza sotto il naso”?

Sono in causa i miei comportamenti. Più sono microscopici e più sono rivelatori. Soffro di una vocazione pseudopedagogica a scuotere l'amor proprio degli altri che si manifesta con inutili ma dilettevoli sarcasmi. È un'inclinazione deforme a convertire il mondo: velleitarie punture omeopatiche di zanzara. Non ho alcun diritto a pontificare, ma spesso non resisto alla presunzione di chi si atteggia a “maestro”. Ciascuno di noi ha minuscole zone d'ombra nel proprio carattere. Nel mio caso la terapia non consiste nell'umiltà associata alla tolleranza (pio desiderio dei predicatori), bensì in un silenzioso straniamento stoico e buddista dai giudizi negativi impliciti in comportamenti che sulla carta osteggiano. Bisogna tacitare le proprie idiosincrasie senza piegarsi ai più.



### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

#### Apologie paradossali

##### VALORIZZARE LE PERIFERIE

**Patto fondativo/2 La Varese dimenticata**

di Costante Portatadino

#### Fisica/Mente

##### PANDEMIA

**Istruzioni per l'uso**

di Mario Carletti

#### Politica

##### COERENZA

**In cabina pensando a Dossetti**

**e al piccone**

di Edoardo Zin

#### Zic&Zac

##### PROTESTA IDEALE

**Perché dirò di no alla demagogia**

di Marco Zacchera

#### Opinioni

##### LEGGE NON SCRITTA

**Elezioni regionali, centrodestra e futuro**

di Robi Ronza

#### Pensare il futuro

##### LO SCAMBIO

**Dal carbonio alle infezioni**

di Mario Agostinelli

#### Noterelle

##### FARE PER GLI ALTRI

**La chiave della vita**

di Emilio Corbetta

#### Attualità

##### EQUILIBRIO INSTABILE

**Il ciclismo paga un conto**

**salato al virus**

di Cesare Chiericati

#### Quella volta che

##### STATUARIO PIERO

**Il mancato monumento di**

**Chiara seduto al caffè**

di Mauro della Porta Raffo e Massimo Lodi

#### L'Antennato

##### DISTANZIAMENTI-TIVÙ

**Se il Covid aiuta i 'format'**

di Ster

#### In confidenza

##### LUCI

di don Erminio Villa

#### Opinioni

##### DEMOCRAZIA IDEALE

di Felice Magnani

#### The Dormouse

##### VITA DA LIBRAIO

di Guido Belli

#### Società

##### DORMIRE

di Flavio Vanetti

#### Ambiente

##### RIFIUTARE

di Arturo Bortoluzzi

#### Cultura

##### PER NON SMARRIRSI

di Renata Ballerio

#### Sport

##### CHI PARTE E CHI ARRIVA

di Ettore Pagani

**RMF**online.it



**Missione Francescana**

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese